

Si allarga la discussione
sulla politica di Begin,
il "coinvolgimento" degli ebrei
e il comportamento della sinistra europea
ed italiana negli ultimi anni

Quanti errori abbiamo fatto

di ALDO NATOLI

SONO un cittadino italiano nato in Sicilia, di famiglia calabro-greca e non desidero essere né ebreo, né americano, né cinese, né malgascio. Ma, per altro, non faccio mio il motto che il mio paese è sempre il mio paese, abbia esso torto o ragione. E posso aggiungere, nello stesso senso di Rossanda, che le turpitudini che vengono compiute quotidianamente dalla classe politica di questo paese, compresi i suoi uomini al governo, suscitano in me solo disgusto e semmai l'esatto contrario di ciò che potrebbe essere concepito come solidarietà sotto il profilo nazionale.

Alcuni giorni fa, insieme a mio fratello Ugo, ho chiesto a Rosellina Balbi se potevo firmare, ed abbiamo firmato, l'appello di molte personalità ebrei per il ritiro delle truppe israeliane dal Libano. Da molti anni considero la politica dello Stato israeliano verso il popolo palestinese e verso i territori palestinesi una politica imperialistica, che più di una volta è arrivata (come attualmente) fino alla strage. Ciò naturalmente non attenua la responsabilità in tutta la vicenda degli Stati arabi, nessuno escluso.

Ho letto poi i due articoli, quello di Rossanda («Voglio essere ebreo», *Manifesto*, 2 luglio) e quello di Rosellina Balbi («Davide, disculpatisi», *Repubblica*, 6 luglio).

Pregiudizio viscerale

Ho una lunga storia di amicizie e parentele con miei simili ebrei, ed essa ha costituito forse la sorgente umanamente più ricca della mia *Erlebnis*, di ciò che i tedeschi, con una parola non perfettamente traducibile in italiano, indicano come l'esperienza che vale per la vita. Cominciò poco dopo il 1933, quando venivano in Italia giovani studenti fuggiti dalla Germania hitleriana e divennero miei amici e poi compagni; e da essi appresi la prima lezione di internazionalismo e di solidarietà in un'epoca in cui ero ancora ben lontano dal divenire comunista, come accadde in seguito. E potrei dire, sorvolando sulle vicende dei decenni più tragici e sanguinosi di questo secolo, che la mia solidale partecipazione nella tragedia degli ebrei negli anni della seconda guerra mondiale e nelle ferite non chiuse dopo di essa, culminò il giorno, non molto tempo fa, quando, dopo la morte di mia cognata Marthe Braunschweig, vedova di mio fratello Glauco, e breca di Strasburgo, ritrovai fra le sue carte la *stella gialla* che essa era stata obbligata a portare sotto l'occupazione tedesca della Francia, prima di sfuggire alla deportazione nel campo di concentramento. Non auguro a nessuno, ebreo o non ebreo, di dover essere testimone del grado di abiezione che il carnefice può tentare di imporre ad un altro essere umano, il quale, come in questo caso caso mi è apparso evidente (e atroce), non lo potrà mai più dimenticare.

Se prendo la penna adesso, è solo perché sento il bisogno di consentire anzitutto con lo spirito che anima gli scritti di Rossanda e di Rosellina Balbi, ma anche per aggiungere qualche osservazione. Condivido evidentemente i senti-

menti di esecrazione per la politica del massacro e della distruzione non solo dell'Olp, ma del popolo palestinese, condotta dal governo di Begin e di Sharon con metodi appunto esecrabili. Ma non mi sfugge affatto che vi sono fortunatamente centinaia di migliaia di cittadini israeliani che manifestano coraggiosamente contro di essa.

A Rossanda vorrei permettermi di osservare che, disgraziatamente, non serve a nulla proclamare oggi di «voler essere ebrei», perché a nessuno è dato addossarsi le sofferenze e le colpe della storia, a meno di sfidare il rischio di rinchiodarsi in una logica in cui ci si illuda di riscattarsi addossandosi tutte le pene del mondo. Pare che sia già avvenuto un tempo, ma senza grandi risultati.

Io credo invece che noi (e quando scrivo noi penso al *Manifesto* a partire dal 1969, ma anche agli anni precedenti, quando stavamo insieme nel Pci e avevamo molte cose da dire), io credo che noi dovremmo riflettere seriamente sulle responsabilità nostre fin da quegli anni (penso alla guerra del 1967, per esempio, se non addirittura a quella di Suez) quando nulla sapemmo fare, come sinistra italiana ed europea, per lavorare pazientemente a preparare l'unica politica di pace possibile in quella parte del mondo: quella della coesistenza pacifica e del riconoscimento reciproco fra palestinesi e israeliani. Era l'unico caso, forse, in cui sarebbe stato giusto appoggiare, senza gli equivoci e gli inganni di tempi successivi, la lotta contro gli opposti estremismi (compreso il terrorismo nostrano e altrui), i fautori, dalle due parti, della soluzione finale, della distruzione degli uni o degli altri. E credo che fin da allora ciò che — inconsapevolmente? — paralizzò ogni nostra iniziativa, fu l'incombente influenza, allora — irrisoria — «distensiva» delle due superpotenze.

Ecco il discorso che allora doveva essere fatto, e fatto da noi, perché non era un caso lontano, se non geograficamente, da quello del Vietnam, per il quale tanto ci battemmo. Se lo avessimo fatto, forse non sarebbe stato necessario che proprio in questi giorni si levasse la voce del vecchio Mendès France (che pure, a suo tempo, tanto fece per il Vietnam) a chiedere una riconciliazione, alla quale auguro in ogni caso il più completo successo. Ma oggi è forse troppo tardi aprire quel discorso, ovvero esso è da riprendere da tutta la sinistra di Europa, da tutti gli uomini di buona volontà, ebrei e non ebrei, palestinesi e non palestinesi, per evitare una «soluzione finale» che presto o tardi, come nemesis inevitabile, ne richiamerà un'altra in senso contrario?

A Rosellina Balbi vorrei dire che il suo articolo (del cui spirito contrario alla politica del governo Begin non è possibile dubitare), ha forse il difetto che, per essere un gesto volutamente contro corrente, è incorso nel rischio inevitabile di qualche forzatura. Pericoloso mi sembrerebbe fare l'ipotesi che sia necessario un «pregiudizio viscerale» verso lo Stato di Israele per condannare la politica del massacro nel Libano, e questo per il solo fatto che «non esistono Stati giusti». Non l'abbiamo fatto forse per l'intervento dell'Urss nell'Afghani-

stan? Per il terrore dei generali in Turchia? Per l'appoggio degli Stati Uniti alle dittature terroristiche del Centro America? E non è stato fatto, sia pure con diversi accenti, per l'inutile e derisoria strage delle Falkland? Non vi è in questo caso un «pregiudizio viscerale» verso lo Stato di Israele, come dimostrano le nobili posizioni di tanti nostri simili ebrei, fra cui vorrei ricordare la lettera del professor Benjamin Cohen, dell'Università di Tel Aviv, pubblicata da *Le Monde* lo scorso 19 giugno. A mio modo di vedere, non vi sarebbe nessun «pregiudizio viscerale» nei confronti dello Stato di Israele se si ricordasse la costante, enorme sproporzione fra gli attacchi (secondo me sciagurati, oltre che inefficaci) compiuti dai palestinesi sui *Kibbutzim* della Galilea e i bombardamenti di rappresaglia compiuti dall'aviazione israeliana su città libanesi e sui campi dei profughi palestinesi.

Vi è inoltre un'altra questione sulla quale non sarei completamente d'accordo con Rosellina Balbi: le moltissime e nobili proteste contro la guerra condotta nel Libano da parte di tanti nostri simili ebrei in Italia e all'estero, non sono motivate soltanto dalla paura per la ripresa di un barbaro antisemitismo.

Essi hanno riaffermato valori morali e di civiltà che non sono solo patrimonio generale dell'umanità, ma che hanno anche specifica attinenza alla tradizione ebraica. Essi hanno validamente controbuttato il tentativo sbrigativo e senza scrupoli di certa propaganda dello Stato israeliano, che vorrebbe identificare automaticamente il rifiuto della politica di annientamento del popolo palestinese (non si dimentichi ciò che continua ad avvenire in questi giorni nella Cisgiordania) con la pura e semplice ripresa della barbarie dell'antisemitismo. Questa pretesa uguaglianza: critica della politica attuale dello Stato israeliano = antisemitismo, questo sì che è uno slogan strumentale e ricattatorio. Al contrario, sono proprio gli ebrei della Diaspora o di Tel Aviv, tutti esseri umani, nostri simili, che in quanto oppositori della politica di Begin difendono l'umanesimo della tradizione ebraica.

Riguriti antisemiti

E sono naturalmente d'accordo con Rosellina Balbi quando essa critica duramente l'errore uguale e contrario in cui sembra questa volta essere incappato Luciano Lama, quando è sembrato cercare una giustificazione ai disgustosi riguriti di antisemitismo che hanno macchiato (fortunatamente in modo del tutto marginale) una grande manifestazione operaia a Roma.

Quanto più forte e salda e incolabile sarà la nostra lotta contro ogni rigurito di antisemitismo, tanto più limpida ed efficace riuscirà la nostra opposizione contro la sciagurata politica del terrorista Begin. E così pure la nostra azione per una soluzione non «finale», ma di pace e di coesistenza fra il popolo ebreo e il popolo palestinese.